

Memoria dell'audizione per indagine conoscitiva presso la Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, 29 marzo 2022 di **Giuliana Giusti**, prof.ssa ordinaria di Glottologia e linguistica, Università Ca' Foscari Venezia e decana del coordinamento del Gruppo di Studio sulle Politiche Linguistiche della Società di Linguistica Italiana.

Onorevoli senatrici e senatori, sono una linguista formale e sperimentale e da 20 anni mi occupo anche della relazione tra linguaggio e identità culturale e personale, soprattutto identità di genere, e della divulgazione delle conoscenze linguistiche per la creazione di **consapevolezza linguistica** finalizzata all'inclusione e al benessere della persona e della società. In questo mio intervento intendo partire da alcuni punti condivisi dalle scienze del linguaggio sulla natura da un lato biologica e cognitiva, dall'altro lato sociale e culturale del linguaggio e della sua manifestazione in lingue specifiche, come l'italiano in tutte le sue varietà regionali e sociali.

**Comprendere la complessa natura del linguaggio umano è un primo passo necessario a operare politiche linguistiche a tutto campo**, non solo immediatamente finalizzate a contrastare il discorso d'odio, ma a fondare un contesto di benessere psicosociale nelle singole persone e nei gruppi sociali che è alla base di un'efficace politica di contrasto alla violenza verbale e alla disparità tra persone di genere diverso.

**La prospettiva di genere** a mio parere offre una **chiave di lettura metodologica per interpretare il fenomeno** del linguaggio d'odio che è stata solo accennata da altri esperti, come il collega Federico Faloppa e il dott. Stefano Versari auditi nella seduta dell'8 luglio 2021.

Prima di affrontare la questione del ruolo del linguaggio, in particolare della lingua italiana in Italia, nel fomentare o contrastare il discorso d'odio, vorrei partire da tre principi generali:

- 1) **La lingua ha una valenza identitaria fondamentale** per tutti i gruppi sociali. Parlare una data lingua ci identifica come parte di una data comunità linguistica ma anche come non facenti parte di tutte le altre comunità linguistiche possibili e alternative nel contesto culturale rilevante. Ad esempio, l'accento è un immediato motivo di identificazione della persona come parte o non parte di una comunità linguistica. Altro esempio: parlare "bene" è spesso identificato con norme quali l'uso del congiuntivo o la proibizione di dire "a me mi", che identificano piuttosto il tipo di istruzione ricevuta e non veramente la variazione intrinseca alla lingua italiana.
- 2) **La lingua denota e connota i concetti culturali** e tra questi gli stereotipi, li tramanda da una generazione all'altra, li ridefinisce (cambiandoli nel tempo). Questo è evidente quando consideriamo le parole specifiche, meno evidente per quanto riguarda la struttura della frase e del discorso. Ad esempio, il genere maschile o femminile come riferito a donne o uomini non è solo dei nomi ma pervade la struttura morfologica e sintattica della frase marcando articoli, aggettivi, pronomi, e persino verbi (i participi passati).
- 3) **I fattori di svantaggio e discriminazione sono sommativi**, vale a dire che le persone che appartengono a più categorie svantaggiate sono potenzialmente più esposte al discorso d'odio. Dato che il genere è una categoria che caratterizza tutte le persone, non appartenere al genere di prestigio (quello maschile) è un possibile fattore di svantaggio che si somma agli altri più approfonditamente affrontati nei lavori della commissione (appartenenza geografica, etnica o religiosa, identità di genere, orientamento affettivo e sessuale, disabilità, status sociale, ecc.)

La lingua è il principale mezzo di creazione del discorso culturale in cui siamo immersi, che ci fornisce le categorie ontologiche per l'autoidentificazione e per la comprensione e definizione del mondo in cui viviamo. Le categorie non nominate o nominate meno di quanto non siano effettivamente presenti nella realtà dei fatti sono percepite come inesistenti o meno influenti / prestigiose / autorevoli. Per contro le categorie più nominate e più presenti nel discorso culturale, addirittura più di quanto non lo siano nella realtà, sono percepite come più autorevoli, influenti, prestigiose. La consuetudine di presentare le donne limitatamente ad alcuni ruoli in particolare di servizio e cura o come oggetto di interesse estetico e fisico rafforza la marginalizzazione delle donne a ruoli passivi e poco prestigiosi e le rende invisibili rispetto ai ruoli attivi e autorevoli in ambito politico, economico, scientifico, e culturale. Questa consuetudine la possiamo osservare ogni giorno nei media che più influenzano la nostra percezione, come i talk show e gli spettacoli di intrattenimento anche delle televisioni pubbliche. Ce lo confermano, limitatamente ai contenuti dell'informazione

di radio, stampa, TV, Internet e Twitter, i dati misurati ogni 5 anni dal Global Media Monitoring Project (GMMP), che ha avuto la sua ultima edizione nel 2020 e di cui allego il rilevamento nazionale a cura di Monia Azzalini (Osservatorio di Pavia e Università Ca' Foscari Venezia) e Claudia Padovani (Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali e Centro Elena Cornaro, Università di Padova). Le donne sono presenti in quantità minoritaria come soggetto di notizia (al 26%) e ancor meno come esperte (12%, in notevole peggioramento) e come portavoce (30%, questo è l'unico dato che presenta un notevole miglioramento). Questo uso contribuisce alla percezione delle donne come categoria di scarso prestigio.

Questo deficit di rappresentatività semantica è ulteriormente enfatizzato da un uso, invalso negli ultimi decenni, di nominare le donne con ruoli di prestigio con forme declinate al maschile. Chiamare una donna *ministro*, *ingegnere*, *direttore*, o *assessore* invece che con la regolare forma femminile *ministra*, *ingegnera*, *direttrice*, o *assessora* priva questi termini della regolare declinazione maschile-femminile presente in nomi con caratteristiche morfologiche analoghe, come *maestro-maestra*, *infermiere-infermiera*, *lavoratore-lavoratrice*, *signore-signora*. Ancora, dire *il presidente* quando si tratta di una donna e non *la presidente* come diciamo *la cantante* o *la docente* è creare una nuova norma linguistica che esprime il prestigio con il termine maschile e assenza di prestigio con il termine femminile, come ad esempio nella coppia *segretario-segretaria*.

Il discorso d'odio prende di mira determinate categorie percepite come "altre", "diverse", "deboli", "minoritarie". Secondo lo studio condotto da Amnesty International, pubblicato nel 2020 *Il barometro dell'odio: sessismo da tastiera* <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-sessismo-da-tastiera/>, le donne sono, trasversalmente a tutte le categorie, bersaglio di violenza verbale più degli uomini e la sfera semantica delle offese alle donne riguarda la sessualità, minacce di violenza sessuale, attribuzione di comportamenti sessuali, molto più di quanto non sia per gli uomini. Le parole dell'odio rivolte alle donne sono tutte al femminile, un genere che è contrapposto al maschile di prestigio nei ruoli professionali di cui ho parlato sopra.

Il mancato riferimento esplicito alle donne nella loro interezza, che comprende la loro identità femminile, nei contesti di prestigio, rappresentatività, e professionalità, contribuisce a creare una percezione delle donne come categoria svantaggiata. Contribuisce a nascondere una realtà esistente di esperte, decisore politiche, professioniste cui la lingua stenta, nell'uso, a fare riferimento esplicito. Relega la declinazione al femminile ai soli termini di offesa sessista di cui il discorso d'odio è ricco. In altre parole, cambia la lingua italiana da lingua con declinazione di genere per moltissimi termini che fanno riferimento ad esseri umani a lingua con genere maschile con connotazione positiva e genere femminile con connotazione negativa: un mutamento linguistico che trasmette e rafforza la disparità di genere nel livello più profondo della competenza linguistica.

Dato che il linguaggio d'odio prende di mira categorie di persone percepite come minoritarie e prive di autorevolezza, possiamo concludere che l'assenza delle donne nella sostanza e nella forma linguistica del discorso culturale è condizione necessaria allo sviluppo del discorso d'odio. Contrastare questo dato di fatto con una politica linguistica adeguata può a mio parere contribuire grandemente e in modo diffuso ad eliminare le condizioni su cui si basa il discorso d'odio.

**Una politica linguistica che contrasti l'odio verbale rivolto alle donne non può omettere di prendere in considerazione la necessità di restituire parità di prestigio ai nomi di ruolo al femminile** in tutte le dimensioni della vita sociale e culturale, nelle professioni, nel discorso politico. Questo è stato fatto da anni in altri paesi europei con lingue che declinano il genere della persona, come il tedesco, il francese, lo spagnolo, il catalano e il portoghese. Nei paesi europei e delle Americhe che parlano queste lingue la declinazione al femminile è invalsa anche grazie a chiare prese di posizione delle più alte istituzioni dello Stato.

In Italia, le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, redatte insieme allo studio sul sessismo nella lingua italiana da Alma Sabatini nel 1987 per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sono ancora disponibili nel sito del Ministero per la funzione pubblica:

[https://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Normativa%20e%20Documentazione/Dossier%20Pari%20opportunità%3%A0/linguaggio\\_non\\_sessista.pdf](https://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Normativa%20e%20Documentazione/Dossier%20Pari%20opportunità%3%A0/linguaggio_non_sessista.pdf)

Sono state ulteriormente perfezionate e supportate da istituzioni prestigiose come l'Accademia della Crusca tramite il lavoro della collega Cecilia Robustelli (2012):

[https://accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2013/03/08/2012\\_linee\\_guida\\_per\\_luso\\_del\\_genere\\_nel\\_linguaggio\\_amministrativo.pdf](https://accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2013/03/08/2012_linee_guida_per_luso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf)

Sono state riprese da più parti, tra cui ordini professionali, associazione di giornaliste, singole figure politiche nella loro funzione come l'on. Laura Boldrini, da presidente della Camera, e l'on. Valeria Fedeli, da ministra dell'istruzione. Ma è

mancata una politica coerente in Italia rispetto a questi temi proprio per le forti resistenze che queste azioni hanno suscitato, da parte di uomini e donne che identificano il proprio ruolo prestigioso come declinato al maschile.

**Una politica linguistica** che dia indicazioni precise sul valore giuridico dei termini al femminile, che normi l'uso paritario e inclusivo della lingua italiana a tutti i livelli, soprattutto a livello politico, giuridico e professionale, lascerà le donne meno sole e incerte nella denominazione dei propri ruoli professionali e contribuirà a tenere viva la dicotomia linguistica maschile-femminile che è presente per i nomi di ruolo fin dai primi stadi della lingua italiana come naturale evoluzione dal latino.

Per concludere, come osservato da più esperte ed esperti auditi durante i lavori di questa commissione, il discorso d'odio nasce da diseguaglianze sociali reali e percepite, nasce da un malessere individuale e sociale che nel caso della comunicazione aggressiva è anche un malessere di rappresentazione del sé e dell'altro o altra attraverso la lingua. Operare politiche linguistiche in prospettiva di genere, agendo sia a livello giuridico e normativo, sia a livello di istruzione e formazione, sia a livello di comunicazione con la cittadinanza, è un modo per sviluppare quella metacompetenza linguistica necessaria all'accettazione del sé e dell'altra o altro che potrà essere estesa a temi come il valore delle lingue locali, delle lingue minoritarie tradizionali, delle lingue di eredità di immigrazione storica e contemporanea, per creare un benessere cognitivo alla base di una società inclusiva e partecipata.

### **Materiali allegati**

Nell'ottobre 2018, presso l'Università Ca' Foscari Venezia, con il patrocinio (tra i molti) della Società di Linguistica Italiana, del suo Gruppo di Studio sulle Politiche Linguistiche e del Consiglio d'Europa – Ufficio di Venezia, si è tenuto il convegno LiGHTS (*Linguaggio genere e parole d'odio. Language gender and Hate Speech*) che ha portato studiose e studiosi nazionali e internazionali ad incrociare queste due dimensioni umane su cui il linguaggio ha una portata fondamentale: la trasmissione o il contrasto agli stereotipi di genere e la comunicazione aggressiva nei confronti dell'unico gruppo sociale non minoritario bersaglio di violenza verbale, le donne. I lavori hanno portato alla pubblicazione di un volume disponibile in open access per Edizioni Ca' Foscari *Language, Gender and Hate Speech* (Giusti e Iannàccaro, a cura di, 2020) <https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni4/libri/978-88-6969-479-0/> che presenta risultati della ricerca linguistica sperimentale e sui corpora e discute aspetti giuridici, di monitoraggio, e buone prassi.

Nel 2020 è stata condotta la sesta edizione del Global Media Monitoring Project, la più ampia ricerca statistica sulla rappresentazione delle donne e degli uomini nei mezzi di informazione di tutto il mondo, sia per la vastità delle aree geografiche coperte, sia per l'estensione temporale di un quarto di secolo, che permette la comparazione tra aree geopolitiche e il monitoraggio sull'andamento diacronico all'interno della stessa area o paese. La relazione riguardante l'Italia, realizzata dalle curatrici del progetto per il nostro Paese, Monia Azzalini e Claudia Padovani, è stata licenziata nel 2021 e presenta molti spunti di riflessione sui contenuti e sulle forme linguistiche utilizzate. In particolare, il monitoraggio del 2020 ha introdotto una misurazione dell'uso "gender fair" della lingua, i cui risultati per l'Italia sono riassunti alle pp. 7-8. È interessante notare che i media usano la declinazione al femminile per i nomi di ruolo in modo sorprendentemente alto (la radio italiana raggiunge il 100%), dimostrando che il Paese è pronto per un cambiamento in questo senso.

### **Altre risorse**

Periodicamente viene offerto il corso MOOC online gratuito *Linguaggio, identità di genere, lingua italiana* aperto alle parti interessate, erogato sulla piattaforma EduOpen dall'Università Ca' Foscari Venezia. La 7a edizione sarà in maggio-agosto 2022 [https://learn.eduopen.org/eduopenv2/course\\_details.php?courseid=487](https://learn.eduopen.org/eduopenv2/course_details.php?courseid=487). L'obiettivo formativo è di sviluppare metacompetenza linguistica sulla categoria del genere nella sua dimensione linguistica e sociale. Dal 2016, il corso ha già formato alcune migliaia di persone, non solo studenti universitari, docenti di scuole di ogni ordine, ma anche personale amministrativo di università e altri enti che hanno usato il corso per una formazione di base per la redazione dei testi amministrativi interni e di comunicazione con la cittadinanza.